

LUIGI BALLERINI

TORNA DA ME

il castoro



PAOLINA

«Non ti si può più parlare!»

Paolina guardava incredula sua madre che non capiva niente di lei. Non capiva quanto le desse fastidio. Non capiva che più le parlava più le si tappavano le orecchie. Non capiva che lei stessa non capiva più sua figlia. Non si capivano più. Ma si erano mai capite, in passato?

«Vorrei che almeno ti degnassi di rispondermi...»

«Sì, mamma», pronunciò a denti stretti, lanciando un'occhiata all'orologio appeso in cucina. Era tardissimo. Bisognava finirla con quelle discussioni. Tanto non portavano da nessuna parte, parlare con sua madre era come parlare con un sordo che non sapeva nemmeno leggere il labiale. Uno spreco: di tempo, di fiato, di fatica. E poi l'obiettivo era filarsela il prima possibile. Si immaginò Ale che l'aspettava impaziente all'angolo, davanti alla tabaccheria. Probabilmente a quell'ora si era già fumata mezzo pacchetto di Camel Silver, le verifiche la mandavano in tilt e diventava una ciminiera. Persino lei le faceva la predica che fumava da disperata, poi si spaventava perché quando diceva così diventava troppo simile a sua madre.

«Guarda che la considero una promessa: entro stasera metti a posto la tua stanza, è da incivili lasciarla così. Non è possibile che ci siano tutte quelle riviste sul pavimento, se le trovo ancora lì giuro che le butto, e stavolta dico sul serio non come al solito, e i vestiti... quelli che sono puliti e li metti ancora li pieghi per bene e li sistemi nell'armadio, gli altri fai il favore di portarli nel cestone in lavanderia, non ci sono camerieri in questa casa e io lavoro tutto il giorno mentre tu...»

Ecco, era ripartita. No, non ce l'avrebbe fatta a sopportarla.

«Ho detto di sì!», quasi le urlò.

«E stasera che c'è da buttare l'umido vai tu, per una buona volta. Ma che cosa ti dico? Tu non sai neanche cos'è l'umido, tu vivi nel tuo mondo e le cose succedono da sole, le mutande si lavano da sole, e da sole tornano nei cassetti, la spazzatura si butta da sola, la polvere se ne va da sola, se fosse per te questa casa sarebbe un porcile...», continuava inseguendola per casa con l'indice alzato.

Paolina la fissò. Eccome se sapeva cos'era l'umido, tanto che era tentata di chiuderci dentro lei e le sue prediche nel sacchetto grigio del comune, che anche vuoto puzzava di funghi andati a male. In quel caso sarebbe stata persino così solerte da accertarsi che il camion lo schiacciasse e lo riducesse in poltiglia.

Non rispose, anzi le lanciò un sorriso sghembo e si infilò il parka.

Nell'ingresso trovò il tempo di controllarsi allo specchio. L'interno in pelliccia leopardata della giacca sporgeva dal fondo. Sull'ultimo numero di *Vogue* che le era appena ar-

rivato aveva sfogliato un servizio sulla moda animalier e si era sentita sul pezzo. Sei proprio una fashionista, le aveva scritto Ale quando le aveva inviato la foto del parka dal camerino del negozio in corso Buenos Aires. Nessuno tranne te avrebbe il coraggio di metterlo per venire a scuola, aveva aggiunto con una faccina che sorrideva e schiacciava l'occhio accanto a un'altra che vomitava verde.

Guardò di nuovo il suo riflesso. Le stava da Dio, aveva fatto bene a comprarlo. Non era certo il capo di *Vogue*, l'aveva pagato un'inezia, ma ci assomigliava abbastanza e soprattutto si piaceva.

Infilò gli auricolari nelle orecchie e accese la selezione casuale. Che ci pensasse il cellulare a scegliere per lei.

Uscì sul pianerottolo e si buttò nell'ascensore.

«Lo zaino!», si disse fissandosi nello specchio.

«No, no, no! È già così tardi!»

Provò ad arrestare la discesa. A furia di pigiare il bottone del suo piano a momenti lo incastrò dentro la pulsantiera. Fu necessario attendere di toccare terra per poter risalire di nuovo.

Sul pianerottolo l'aspettava già sua madre, lo zaino sollevato con due dita e una faccia che parlava da sola.

«Dove hai la testa?», le chiese.

«Cosa?», e si tolse una cuffietta.

«Dove hai la testa», ripeté la donna, e questa volta il punto di domanda in fondo era sparito.

Paolina odiava darle ragione, però certe volte era costretta a farlo: neanche lei sapeva dove aveva la testa, soprattutto da quando si era messa con Mattia.

Afferrò lo zaino e di nuovo pigiò la T. Questa volta così forte che il bottone si incastrò davvero.

L'icona di WhatsApp segnalò l'arrivo di un messaggio vocale di Mattia.

“Dove sei? Ti sto aspettando al bar, muoviti”

Non ricordava si fossero dati appuntamento, ma lui era fatto così, se gli veniva in mente una cosa la faceva e basta.

Il bar era quello appena fuori scuola, quello del Maiale. Si trovava all'angolo, a fianco della vecchia merceria che teneva in vetrina solo matasse di elastici e bottoni colorati, dove non entrava mai nessuno e tutti si chiedevano come facesse a restare aperta lo stesso. A Paolina non piaceva quel bar, il proprietario era un cinquantenne famoso tra le studentesse per le battute squallide che si permetteva con loro, quando erano lì da sole. Un tipo inquietante che le radiografava dalla testa ai piedi e faceva venire i brividi. La pelata con il riportino unto, lo sguardo torvo, la pancia che gli stirava il grembiule nero sempre sporco, si capiva al volo perché con Ale l'avessero battezzato il Maiale. Da sola non ci entrava mai, però il bar era comodo, si trovava proprio davanti a scuola ed era perfetto per due chiacchiere prima di entrare o per chi saltava la prima ora e doveva aspettare la campana. Anche Mattia e i suoi amici erano di casa lì, ma con loro il Maiale faceva il simpatico e stava al suo posto. Con i maschi si trasformava.

Paolina registrò una risposta a Mattia.

“Guarda che sono indietro, anzi di più. Mi vedo con Ale al Tabacchi, poi prendiamo il tram. Sono in straritardo.”

Invio.

La risposta arrivò immediata.

“Oki, allora entro visto che *io* stamattina ho la verifica di mate alla prima ora. Ci becchiamo all’intervallo. Baci. Baci. E ancora baci.”

L’ironia di Mattia la fece sorridere. Adorava quel ragazzo. Si erano messi insieme l’ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale. Lui l’aveva fermata sul cancello, con una busta rossa in mano.

«Cos’è?», gli aveva chiesto, un po’ imbarazzata.

«Il mio regalo di Natale.»

«Una busta?»

«Hai tutto, non sapevo che cosa prenderti così ti ho fatto una bustina...», e si era messo a ridere. Proprio all’intervallo avevano scherzato insieme su una sua zia supertirchia che puntuale ogni anno gli regalava la mitica “bustina”. Tra l’altro con dentro una miseria che però a lei pareva una fortuna.

«La apro ora o aspetto Natale?»

«Direi che è meglio di sì.»

«Sì, cosa?»

«Che la apri ora.»

Così le aveva risposto timido timido e lei che non desiderava altro l’aveva aperta subito, in mezzo al passaggio, con tutti i ragazzi che le sfrecciavano a fianco per raggiungere le macchine dei genitori in strada con i motori già accesi pronti per partire per le vacanze.

«Una tua foto...», aveva commentato.

«No!», aveva ribattuto lui d’impulso.

Lo aveva guardato fisso, senza capire.

«Il regalo non è la foto», aveva ribadito lui, ma la voce gli tremava un po’.

Gli occhi di Paolina si erano fatti più grandi. Lui aveva deglutito.

«Non è la foto il regalo, il regalo... sono io», le aveva sussurrato, ed era diventato più rosso della busta. Subito dopo però aveva aggiunto: «Se ti fa piacere, ovviamente. Puoi anche rifiutarlo, basta che lo rimetti nella busta e io capirò».

Lei aveva capito benissimo, ma aveva avuto paura di essersi sbagliata, ed era rimasta zitta, immobile a fissarsi le mani che non avevano nessuna intenzione di rimettere la foto nella busta.

«Scusami, non dovevo. Ho sbagliato, sono un idiota: così ho rovinato tutto...», e Mattia con la testa ciondoloni era stato lì per andarsene via.

Lei aveva dovuto prenderlo alle spalle e sussurrargli all'orecchio: «È un bellissimo regalo, il più bello che abbia mai ricevuto».

E due giorni fa avevano già festeggiato il secondo anniversario.

Una macchina che le passò accanto la inzaccherò tutta e la strappò dai suoi ricordi. Quella stessa neve che nei giorni precedenti l'aveva resa euforica come una bambina adesso che si era trasformata in una melma sporca e fredda le dava solo fastidio. Soprattutto se attaccata ai suoi pantaloni fino a metà coscia. Anche il parka si era sporcato.

Aveva pure ripreso a piovere e lei era senza ombrello.

Ale, che aveva assistito da lontano alla scena e l'aveva vista arrivare così conciata, si trattenne e non le rimproverò il ritardo. Una Paolina contrariata nessuno la sopportava.

Così non le disse finalmente ti sei degnata di arrivare ti aspetto da venti minuti e sei sempre in ritardo la prossima volta ti mollo da sola e ti arrangi, si limitò a salutarla e ad allungarle il pacchetto di Winston Blu, le sue preferite.

«Te le ho comprate io, dopo mi dai i soldi. Adesso muoviamoci!»

La prese per mano e si mise a trascinarla sul marciapiede.

Il piazzale della scuola era ormai vuoto, solo un ritardatario si dirigeva verso la porta, a passi lenti, fissandosi i piedi, il cappuccio tirato sulla testa. Aveva la tipica aria scoraggiata di un primino che sospetta già di non sopravvivere al liceo.

Paolina non poté evitare di notare quella donna vestita di rosso, appoggiata al cancello. Immobile sotto la pioggia, aveva l'aria stanca e un'espressione un po' stranita. Le passò accanto. Era più giovane di quanto si aspettasse. Non avrebbe saputo dire perché, ma la trovava inquietante, soprattutto dopo aver sentito il suo sguardo posarsi pesante su di lei. Le era rimasto attaccato addosso, più del fango incrostato sul parka.

«Ancora un minuto e avrei dovuto farvi passare dal preside.»

La Pedrotti le fulminò con lo sguardo quando aprirono caute la porta della classe. Stringeva già in mano le fotocopie della verifica di matematica, ma non le aveva ancora distribuite. Se solo ne avesse appoggiata una sul banco nessuno avrebbe risparmiato loro un giro in presidenza.

Pareva quasi dispiaciuta di non poterle spedire.

Paolina adocchiò gli unici due posti lasciati liberi dalla generosità dei compagni, in prima fila giusto davanti alla prof.

Cercò poi nella classe il volto di Mattia. Dal fondo le sorrideva divertito.

Avresti potuto tenermi un banco vicino te, genio della classe, invece di fare quel sorrisino idiota, pensò avvicinandosi di malavoglia alla cattedra. Ale, seduta accanto, non avrebbe potuto aiutarla nella verifica, più o meno era una capra come lei in matematica.

Odiava matematica. Era sempre più pentita di aver scelto lo scientifico, le uniche materie in cui andava bene erano italiano, latino, storia e filosofia. Perché mai non aveva scelto il classico? Perché aveva dato retta a sua madre e alla sua teoria che lo scientifico apriva tutte le porte, che dopo avrebbe potuto fare tutto quello che voleva, che il latino e il greco non servivano più a niente tanto erano lingue morte che non parlava nessuno? La sera che ne avevano discusso insieme, suo padre non aveva aperto bocca come al solito, probabilmente era stato ferito lui stesso da quelle parole, lui che insegnava lettere alle medie, lui che portava a casa uno stipendio ridicolo rispetto a quello da manager di sua moglie, lui che era ancora convinto che davvero i libri potessero cambiare il mondo. Se solo quella sera si fosse pronunciato forse le cose sarebbero andate diversamente e lei sarebbe stata più felice. Quanto lo detestava quando faceva lo zerbino di sua moglie!

Paolina si sistemò al banco. La sedia lanciò uno stridio acuto che rimbombò nel silenzio dell'aula. La Pedrotti la gelò con un'occhiata. *Butta male*, si disse da sola contorcendosi per sfilarsi di dosso il parka bagnato. Ci aveva provato a capire le funzioni, il giorno prima aveva anche fatto due

ore di ripetizioni e con la prof ovviamente le venivano, ma appena sola tornavano dei geroglifici incomprensibili che sporcavano il foglio.

Prese in mano la verifica, le tremavano le mani.

Iniziò a sfilarle in mente la serie di tre presi nel primo quadrimestre, gli stessi che stava iniziando a collezionare anche nel secondo. Di quel passo, il debito a settembre non glielo avrebbe risparmiato nessuno.

Di colpo sgranò gli occhi.

«Che succede?», le bisbigliò Ale che la fissava già implorando un suggerimento.

Paolina non poteva crederci. Sul foglio c'erano quattro esercizi: esattamente gli stessi che aveva risolto il giorno prima con la prof di ripetizioni.

Lo bisbigliò ad Ale.

«Che culo!», commentò lei.

«Voi due, avete iniziato malissimo! Separatevi! Immediatamente! Antonello, spostati e scambiati di posto con Alessandra. E sbrigatevi, che il tempo passa!»

La Pedrotti gliel'aveva giurata a Paolina, la trovava insolente e presuntuosa.

Questa volta però fu Ale a fulminare con lo sguardo la prof che, incurante, ultimò la distribuzione delle verifiche come niente fosse.

Antonello non solo era il top in matematica, era anche il top degli infami: durante le verifiche si trasformava in un sordomuto. Una garanzia per la Pedrotti, praticamente il suo mastino; si vociferava che facesse addirittura la spia. Paolina gli lanciò un sorriso sarcastico, di sfida. Questa volta

non avrebbe avuto bisogno di lui. La verifica sarebbe stata perfetta, anzi l'avrebbe persino superato.

Abbassò la testa e cercò di ricordarsi i passaggi che solo il pomeriggio prima aveva fatto e rifatto.

«Non ci crederai mai!», si precipitò a dire a Mattia che addentava la focaccia con le olive seduto sui gradini delle scale tra il secondo e il primo piano. Mancava poco alla fine dell'intervallo.

«Un morso?», le chiese lui porgendole la focaccia. Era così molle e sottile che si piegò in due, come in un inchino. Tre olive rotolarono per terra, lui le raccolse e se le buttò in bocca lo stesso.

Paolina strappò un pezzo di focaccia. Si guardò le dita unte. *Ma quanto olio ci avevano messo?*

«Cosa non dovrei credere?», le chiese lui.

«Al mio colpo di fortuna: gli esercizi della verifica di oggi li avevo già fatti ieri pomeriggio a ripetizione. E me li ricordavo, pure! Non ti sembra incredibile?»

«Tutti e quattro?»

«Tutti e quattro!»

«Ma è incredibile.»

«Incredibile davvero.»

Mattia riprese a mordere la focaccia, pensieroso.

«Credevo che avesse più fantasia la Pedrotti... prendere tutti gli esercizi dallo stesso testo non è proprio da lei», aggiunse, come tra sé e sé.

«Ma non erano di uno solo, li abbiamo presi da quattro vecchi libri della mia prof di ripetizioni! Quattro libri diversi, capisci?»

Mattia la fissò dritta negli occhi.

«Allora non è incredibile, è pazzesco! Quante probabilità c'erano che potesse accadere?»

«Con questa verifica mi tiro su la media e mi metto a posto, almeno in matematica», commentò trionfante Paolina, incurante delle leggi della statistica.

Il suono della campanella riempì i corridoi.

«Che palle, c'è fisica. Non possiamo fare una raccolta firme per cancellarla dai programmi? Ho già mal di testa solo a pensarci.»

Mattia si alzò di scatto e si chinò su di lei. Le diede un bacio sulla testa.

«Passato?»

Paolina lo fissò dal basso e sorrise, poi annuì.

Mattia era così tenero e premuroso. A volte si comportava come un bambino ed era un giocherellone. Altre volte amava stare da solo. «Medito», diceva in quei momenti, tutto pomposo. E anche questo le piaceva di lui, gli sedeva accanto e ne approfittava per meditare pure lei stringendogli la mano in silenzio.

Mattia allungò il braccio, Paolina ci si aggrappò e si tirò in piedi.

«Meglio non arrivare due volte in ritardo con la Pedrotti nella stessa mattina...», disse, e si affrettarono ridendo verso la classe. Incredibile, quel ragazzo aveva il potere di farla ridere anche prima dell'ora di fisica.

Ciascuno riprese il solito banco. Era una specie di regola che si erano dati in classe all'inizio della terza: posti fissi durante le lezioni, ma non per le verifiche quando ciascuno

era libero di scegliere il proprio banco, e soprattutto i propri vicini, a seconda dell'ordine di arrivo. I prof non ci avevano voluto mettere bocca e l'accettavano. Una regola piuttosto sconveniente per chi, come Paolina, aveva il vizio di entrare in classe sempre all'ultimo secondo.

Tornò a sedersi accanto alla finestra. Ci stava bene in quel posto, sebbene d'inverno avesse le gambe bollenti per i caloriferi a palla e le braccia gelide per gli spifferi che filtravano dai vetri mal sigillati, mentre con il caldo faceva la sauna peggio di un cactus in una serra. Le piaceva guardare fuori, la vita che scorreva sulla strada oltre il cancello, le mamme a spingere i passeggini, i vecchi fermi a curiosare attraverso i buchi della siepe, i ragazzi che con il bel tempo giocavano a basket nel campetto di ginnastica.

«... fonde si mantiene a temperatura costante, perché l'energia in arrivo non viene utilizzata per aumentare la temperatura del solido, ma per dividere le particelle di materia. Si chiama calore latente.»

Mannaggia, la Pedrotti era già avanti con la lezione e lei non se ne era neanche accorta. Ecco l'effetto negativo di quel posto, troppa distrazione per una che già faticava a stare attenta.

Stava quasi per provare a concentrarsi sui grafici di cui la lavagna era mezza piena quando qualcosa attirò la sua attenzione oltre il vetro.

Girò la testa e la vide di nuovo.

La donna con il cappotto rosso stava in piedi, sotto la pioggia, immobile, esattamente al centro del campo di basket. Paolina avrebbe giurato che guardasse proprio nella

sua direzione e sentì un brivido trapassarle le ossa. Provò a spostare lo sguardo sulla LIM, ma un'attrazione irresistibile lo riportò sul campo. La donna, però, non c'era più.

«Paolina, visto che sei così attenta alla mia lezione, hai voglia di venire alla lavagna a usare questa nuova formula sui passaggi di stato, così magari la spieghi tu ai tuoi compagni?»

Sta scherzando, pensò Paolina.

«Allora? Ti sto aspettando...», sentì dire e notò il piedino che batteva a terra.

No, la Pedrotti non stava scherzando. Aveva piuttosto intenzione di umiliarla: come avrebbe potuto utilizzare una formula che non avevano mai studiato prima?

La prof la fece accomodare davanti alla tastiera e si mise a fissarla con aria di sfida, aveva già pronta quell'espressione sadica con cui piazzava i suoi mefitici tre sul registro.

Paolina chiuse gli occhi un attimo, li riaprì e iniziò a digitare i tasti. Non sapeva neanche lei da dove le venissero le idee, ma venivano. Fluivano dirette dalla testa alle dita che intanto riempivano la lavagna di numeri e lettere davanti ai compagni che non potevano crederci. La Pedrotti barcollò, a momenti svenne.

«Come hai fatto?», le chiese alla fine, con un filo di voce, mentre le si scioglieva la faccia.

Paolina ebbe una prontezza di spirito che non le apparteneva.

«Ho deciso di diventare brava in fisica e mi sono portata un po' avanti con il programma a casa, spero non le dispiaccia...»

La prof si accasciò sulla cattedra, poi aprì meccanicamente il diario elettronico.

«Detesto mettere i dieci, ma hai svolto un perfetto lavoro di logica che ti ha permesso di arrivare per deduzione a quello che non avevamo ancora fatto. Non posso non riconoscertelo...»

Paolina tornò al posto, stordita come dopo una sbornia. Mattia e Ale la fissavano increduli. Era proprio lei?

Arrivò a casa frastornata, oltre che affamata. Sei ore di scuola erano insostenibili. C'era qualcuno che davvero pensava che uno studente potesse essere in grado di stare attento, prendere appunti e assimilare nozioni fino alle due del pomeriggio, dalle otto del mattino con un misero intervallino di dieci minuti?

Ma non si trattava solo di stanchezza. Ciò che era accaduto a scuola l'aveva turbata. Non aveva mai visto prima quella formula e tantomeno l'aveva mai studiata. Com'era potuto accadere che la sapesse applicare?

Non riusciva soprattutto a dimenticare l'espressione di Mattia all'uscita di scuola. Per un attimo l'aveva guardata con diffidenza, con sgomento quasi. Aveva fatto finta di niente, come se non fosse accaduto nulla, ma l'aveva lasciata troppo in fretta con la scusa degli allenamenti. Come se ne avesse avuto paura.

Il bigliettino sul comò dell'ingresso non la sorprese.

In frigo c'è l'insalata di tofu pronta. Se vuoi puoi condirla con la salsa di soia che ci sta bene. Stasera ho

la cena con il team di marketing, abbiamo gli internazionali in visita, sarà un delirio. Torno tardi. Baci mamma.

Lo accartocciò.

Il tofu la faceva vomitare.

Da quanto sua madre aveva preso quella assurda deriva bio-salutistica? Due mesi? Forse anche meno, ma a lei pareva un'eternità. Tutta colpa di una collega in azienda che l'aveva introdotta alle meraviglie della cucina sana e responsabile.

Fece volare le scarpe ancora inzuppate e centrò in pieno la porta del ripostiglio, abbandonò in sequenza le calze fradice sul parquet della sala e si stese sul divano. Il sacchetto del panettiere sulla pancia. Guardò soddisfatta le impronte dei suoi piedi per terra e aprì il computer. Meno male che era stata previdente e in panetteria si era presa la focaccia al formaggio appena uscita dal forno. Niente di meglio che addentarla davanti a un episodio in streaming di *Grey's Anatomy*. Ne scelse uno a caso dell'undicesima stagione, tanto li conosceva tutti a memoria. Divorava le serie Tv, non se ne faceva scappare una, ma *Grey's Anatomy* era speciale.

Non l'aveva confessato a nessuno, tranne a Mattia, ma era colpa di quella serie se stava considerando l'ipotesi di iscriversi a medicina, dopo la maturità. Si immaginava già le obiezioni che le avrebbero sollevato tutti: sei così portata nelle lettere, che cosa ti imbarchi a fare in una facoltà scientifica?, ma se non capisci niente in matematica come puoi pensare di farcela?, non passerai nemmeno il test di ingresso! Forse però era lei la prima a essere scettica, lei stessa

non era del tutto convinta che le suggestioni di una serie Tv fossero sufficienti per una scelta così decisiva. Ecco, meglio tenerlo per sé e aspettare di avere le idee più chiare.

Il cellulare suonò proprio quando Meredith stava per essere strozzata da un paziente.

“Mamma” comparve sul display.

Ma quel paziente assassino con la faccia schizzata non avrebbe potuto passare in ufficio da sua madre e lasciare in pace la sua adorata chirurga?

«Paolina, sei già a casa?»

«Sì, sono entrata ora.»

«E la verifica?»

«Bene», rispose senza staccare l’occhio dallo schermo, al momento muto.

«Davvero?»

«Ho avuto una fortuna sfacciata: erano gli stessi esercizi che avevo fatto ieri sera a ripetizione, incredibile vero?»

«Un po’ di fortuna ogni tanto ci vuole... Bene allora, ti lascio che entro in un meeting. Ti ho detto che sono venuti gli internazionali? Abbiamo la riunione di marketing. Ricordati che l’insalata di tofu è pronta... e ci sta bene sopra la salsa di soia.»

Paolina esitò un attimo. Che cosa le scriveva a fare i biglietti se poi doveva ridirle le stesse cose a voce?

«Certo mamma. A dopo.»

Appoggiò il cellulare sul pouf rosso accanto al divano e riprese a mordere la focaccia ormai tiepida. Fortuna che almeno Meredith se l’era cavata.

MATTIA

Le tre erano un pessimo orario per gli allenamenti. Perché il mister li avesse convocati così presto invece che alle solite sei era un mistero. Nessuna spiegazione, nella comunicazione di qualche giorno prima era stato sbrigativo e perentorio: «Martedì allenamenti alle quindici, badate di non mancare, non tollero ritardi né assenze. Vi voglio tutti presenti. Tutti, nessuno escluso!». «Ma perché?», aveva provato a chiedergli più d'uno sul gruppo e lui li aveva ignorati. Niente di strano, quando il mister decideva di non parlare non c'era nulla da fare, era così anche con le convocazioni per le partite, le faceva e basta, e chi non era chiamato era inutile sprecasse il fiato a chiederne il motivo. Anzi conveniva incassare e stare zitti, il mister era un brav'uomo, ma non tollerava due cose in campo e nello spogliatoio: le polemiche e le lamentele.

Mattia oltrepassò il cancelletto del campo. Buttò un occhio al terreno e sbuffò. Era un campo di patate, non da calcio. Dopo ogni allenamento poteva contare i tuffi per terra dal numero di lividi che gli restavano sui fianchi. Erano primi in classifica nel girone, andavano benissimo, ma

SEI TU. È LA TUA VITA.

NON PUOI TORNARE INDIETRO.

**MA SE POTESSI PREMERE REWIND
E RICOMINCIARE TUTTO?**